

## Nominare la materia

di Andreina Lavagetto

Claudio Magris

NON LUOGO A PROCEDERE  
pp. 362, € 20, Garzanti, Milano 2015

Decine di personaggi realmente vissuti, nella storia grande o in piccole storie sconosciute, compaiono, in sapiente deroga a ogni ordine riconoscibile, nel romanzo di Claudio Magris: i gerarchi nazisti – Rainer e Globočnick innanzitutto – che il 20 aprile 1945, in un'atmosfera di crepuscolo della storia, festeggiano il compleanno del Führer al castello di Miramare, sul litorale di Trieste; i resistenti cecchi che nel maggio 1942, nei pressi di Praga, fanno saltare l'automobile di Heydrich; gli abitanti di Lidice, massacrati tredici giorni dopo per rappresaglia; Otto Schimek, giovanissimo soldato austriaco che a Machowa rifiuta di sparare ai civili polacchi e per questo viene giustiziato dalla Wehrmacht (ma è andata davvero così?); Alberto Vojtěch Frič, etnografo e botanico praghese che dai viaggi nel Gran Chaco porta nella sua città, all'inizio del Novecento, una collezione di piante



che gli ispirano allucinate e lucide riflessioni sulla guerra e la morte nel mondo vegetale; don Marzari che a Trieste, il 30 aprile 1945, dà il segnale dell'insurrezione; i torturatori e i torturati di Villa Triste; i liberatori di Trieste – partigiani italiani e sloveni, brigate titine – che si scontrano in città in una battaglia di fratelli.

Questi uomini sono sempre legati a un'arma, sia essa arco e freccia, sciabola, obice della Grande guerra, fucile mitragliatore, *shrapnel* o *Panzerabwehrkanone*; divisa, giberna o maschera antigas; sedia da elettroshock; banconota e moneta. Se entrano nella narrazione, e si mischiano a personaggi invece inventati, è perché le loro armi sono confluite in una raccolta: uomini e armi articolano il racconto magrisiano della collezione e del collezionista. Raccolta di oggetti che – frutto di ricerche ostinate, ma anche di felici casualità – riguardano e rappresentano la guerra: autoblindo, un carro armato sovietico, dragamine, granate; casse di libri, armadi di documenti. Il collezionista li ha individuati e inseguiti; li ha trasportati, distribuiti e ammassati in luoghi diversi intorno a Trieste in attesa di trovare una sistemazione adatta al suo grande progetto di museo. Un museo della guerra, ma non in gloria della guerra: al contrario, "Ares per Irene. Ovvero Arcana Belli. Museo Totale della Guerra per l'avvento della Pace e la disattivazione della Storia". Questo è il nome (non proprio lieve) a lungo pensato. Perché, esponendo l'oscenità del massacro e della distruzione, si "inverte" il tempo e si decreti l'insussistenza della morte.

Il collezionista non riuscirà a vedere il suo museo: in uno dei suoi capannoni, nel disordine di centinaia di pezzi accatastati, muore di notte in un incendio, disteso nella cassa che gli fa da letto. Ma non

muore con lui il disegno di "Ares per Irene": mentre quell'uomo ambiguo, assai noto a Trieste per il suo ruolo nel dramma della liberazione, ha cercato in vita, inutilmente, il sostegno delle istituzioni cittadine, incontrando solo l'ipocrita inerzia della burocrazia e il naufragio nei debiti, altre, più recenti istituzioni si dimostrano ora sensibili alla sua idea e decidono di esporre, in passi e momenti successivi, gli oggetti di una collezione di cui si stenta a definire le dimensioni. Non è facile dare scianza a un patrimonio che si presenta come un pozzo di oggetti disparati in attesa di una possibile sintassi. Il compito viene affidato a Luisa Brooks, una giovane studiosa che, nel flusso di coscienza e nel discorso indiretto libero, si alterna all'io

narrante del collezionista, e alla narrazione in terza persona. Giorno e notte Luisa vive con l'idea del museo: ragiona su come disporre gli oggetti nelle sale, proiettare sulle pareti filmati, fotografie e scritte che li accompagnino, integrare video e brani musicali, affiancare un'antica sciabola giapponese a una moderna macchina di distruzione. Luisa vuole sì compenetrino la concretezza visiva e volumetrica dell'esposizione e il flusso delle parole lasciate dal collezionista. Luisa pone così il lettore dinanzi alla "nomenclatura": perché il trauma visivo del museo della guerra andrà accompagnato dalla parola del suo inventore, custodita nei quaderni, e quale parola può essere meno impropria del termine tecnico, dell'indicazione strettamente specialistica?

Progettista e archivistica immersa nel pensiero della violenza e della morte, Luisa si ritrova a ripercorrere la sua storia familiare: figlia di Sara, ebrea triestina scampata agli orrori dell'occupazione tedesca, e del sergente Joseph Brooks, nero americano arrivato a Trieste con l'88esima divisione. Il "sole nero e caldo" acceso dalla passione e dalla tenerezza di Brooks riesce a dissolvere la feroce sofferenza che chiude Sara in una morsa di apatia e di sfinito: per la morte della madre Deborah rastrellata dai tedeschi e finita in Risiera; e, ancor più, per la (presunta?) delazione di Deborah ai danni di una famiglia amica. Brooks significa anni felici in cui Sara conosce l'amore vero degli amanti, e Luisa un caldo amore paterno: impara le storie e i canti di un altro popolo da sempre cacciato, venduto, violato, sterminato. I figli di due popoli perseguitati, di "due esili plurisecolari", si ritrovano nella sospensione di una temporanea salvezza. Finché il sergente Brooks non muore in un incidente all'aeroporto di Aviano, e tutto torna all'abitudine del dolore.

La chiave e il cuore del museo, Luisa lo sa, è un oggetto assente: sono, fra i quaderni del collezionista, quelli che mancano, andati

perduti o fatti scomparire. Là si parlava di San Sabba, della camera e del forno, delle scritte dei deportati sui muri: con i nomi (pare) delle spie e dei traditori triestini. Nomi sui quali è scesa la calce, imbiancando quelle pareti e cancellando per sempre peccati e responsabilità che nessuna collezione e nessun museo potranno riportare alla luce. E Luisa, alla fine della lunga convivenza con il pensiero del collezionista, decide di non seguirlo fino in fondo, e anzi di lavorargli contro: alla negazione della morte, da lui vista come illusione da dissolversi con l'"inversione" del tempo, Luisa contrapporrà, nel suo progetto di museo, il trionfo della morte, la sua inconfutabile presenza. Sia questa a contrapporsi alla guerra.

Non è tanto nella raffinatezza della composizione che il romanzo ha il suo vero punto di forza. All'interstualità, complessa e agile, al repentino mutare delle istanze narranti e dei piani temporali, al rimando e alla citazione, all'ironia e allo scherzo, all'infiltrazione saggistica dell'ordito romanzesco i lettori dell'opera narrativa di Magris sono abituati: è inseparabile da una mente tanto colta il corrispondersi e l'intrecciarsi di temi e trame. Ciò che, dando voce al bisogno di verità e all'ethos della tolleranza attraverso il sapere (ethos di cui è amarissima testimonianza l'ultimo capitolo), conferisce a *Non luogo a procedere* la sua potenza è, mi pare, la passione lessicale, la contrazione quasi lirica di interi brani, là specialmente dove si tratta di "nominare" ciò a cui la guerra – "naturale" processo di distruzione – necessariamente riconduce: la materia, nobile o meschina. Il sangue, il fango, la neve molle, la terra ghiacciata o ardente,



lo sperma, l'acqua quieta o rombante dei fiumi amazzonici e africani, il succo delle piante, la carne amata oppure violata e torturata, il vento e il mare, la roccia calcarea delle foibe, il fumo dolciastro della Risiera.

Il romanzo, come Magris scrive nella Nota di chiusura, è liberamente ispirato a Diego de Henriquez e alla sua collezione di cimeli bellici, ora proprietà del Comune di Trieste. Il "Civico Museo della guerra per la pace Diego de Henriquez", che espone, intanto, una parte della collezione, è stato inaugurato il 28 luglio 2014.

a15@unive.it

A. Lavagetto insegna letteratura tedesca all'Università Ca' Foscari di Venezia

## Un uomo del suo secolo

di Claudio Panella

Velso Mucci

MERCATO DELLE PULCI  
SCRITTI INEDITI E RARI 1930-1963a cura di Alberto Alberti,  
prefaz. di Massimo Raffaeli,  
pp. 264, € 15,  
Scalpendi, Milano 2015

La figura di Velso Mucci (1911-1964) sta progressivamente recuperando un suo spazio legittimo fuori dall'oblio a cui sembrava essere condannata. Un primo momento della sua riscoperta risale al 2009, quando Massimo Raffaeli curò per l'editore Fermenti la plaquette intitolata *Tempo e maree: poesie scelte, 1930-1964*, un'antologia che oltre al poemetto eponimo annoverava composizioni già apparse nel più rilevante volume di versi licenziato in vita da Mucci, *L'età della terra* (Feltrinelli, 1962), che uscì con una prefazione di Natalino Sapegno e gli valse un premio Chianciano *ex aequo* con Andrea Zanzotto.

Per iniziativa dell'erede Alberto Alberti, nel 2011 si è poi tenuto a Bra un convegno di studi in celebrazione del centesimo anniversario della nascita dello scrittore, nato a Napoli in seguito a uno dei molti spostamenti lavorativi del padre ma da madre braidese, i cui atti sono stati editi nel 2012 da Scalpendi con il titolo *Conoscete quest'uomo*. In quello stesso anno Scalpendi ha anche ripubblicato con la cura di Renzo Pepi il joyciano *L'uomo di Torino*, l'unico romanzo scritto da Mucci poco prima della morte prematura avvenuta a Londra, dove si era trasferito nel 1962 per perfezionare l'inglese. Del romanzo, ambientato per intero a Torino nella notte del 7 novembre 1925 e uscito postumo da Feltrinelli nel 1967, è tra l'altro in cantiere una trasposizione cinematografica. Nel 2015, infine, Alberti ha raccolto in questo *Mercato delle pulci* molte delle prose letterarie e saggistiche che l'autore disseminò in varie sedi.

*Mercato delle pulci* è il titolo dello zibaldone di aneddoti, idee, epigrammi e aforismi che Mucci compilò tra il 1940 e l'inizio degli anni cinquanta, lasciandolo sostanzialmente inedito. Il volume curato da Alberti si apre con questo testo e attraverso di esso, felicemente, con un ritratto del pittore Luigi Spazapan, figura esemplare di artista attivo a Torino, non provinciale ma emarginato prima dal fascismo e poi dal mercato, come tanti altri amici e sodali di Mucci, uno per tutti lo scrittore Giacomo F. Natta (citato più volte), habitué dei caffè romani del secondo dopoguerra. Seguono quindi ricordi e profili fulminei di Mino Maccari, l'artista e direttore della rivista "Il Selvaggio" dove Mucci esordì ventenne come critico musicale, di Francesco Carchedi, filosofo e poeta, di

Nicola Ciarletta, co-fondatore di "Il Costume politico e letterario".

Il volume è poi composto di altre tre parti: nella seconda vengono proposti i testi riuniti nei primi libri di Mucci, da *Le Carte e altri scritti* del 1940 a *Scartafaccio 1930-1946* del 1948, con altri apparsi a partire dai primi anni trenta in riviste quali "Il Selvaggio" o "Alfabeto"; nella terza si trovano recensioni e critiche dedicate ad autori quali Sinisgalli, Arpino, Sibilla Aleramo, affiancando brani già comparsi sulle pagine de "Il Contemporaneo", "La Fiera Letteraria" o "Rinascita" a prefazioni, note introduttive, editoriali ed elzeviri, e a una serie di scritti di Mucci su Cardarelli; la quarta presenta infine alcune prose sparse datate 1949-1963. A completamento di quest'opera già

ponderosa di recupero di autografi e ritagli per lo più conservati nel Fondo donato dalla famiglia della vedova Dora all'Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea di Cuneo, Alberti ha annunciato anche la prossima pubblicazione di *Uomini e terre. Quaderno Rosso*, in cui

Mucci stesso volle raccogliere i propri scritti politici e i carteggi con personalità di primo piano del Pci, da Alicata e Trombadori a Togliatti.

In Mucci coesistero infatti il militante del Pci, l'uomo di lettere, il collezionista di esperienze e di amicizie illustri a Torino, a Parigi, dove trascorse la seconda metà degli anni Trenta co-gestendo una galleria d'arte insieme al cugino Sandro Alberti, e poi a Roma. Qui lo colse al lavoro nella stampa di una serie di raffinate litografie un ritratto memorabile di Bruno Fonzi (da *Quei giorni al Babington*, "Il Mondo", 5 settembre 1974): "Erano i tempi in cui l'adesione al marxismo si rifletteva sull'aspetto generale della persona. In Mucci, il tipo villereccio che riusciva a comporre era in pittoresco contrasto col poeta e letterato di fine cultura. (...) Scamicciato, le maniche rimboccate, lavorava di lena al suo torchio per tutta la giornata. Verso mezzogiorno arrivava la moglie Dora con una sporta di cibarie (...). Un quadro intensamente proletario, che però crollava verso l'imbrunire, quando un'Alfa di grossa cilindrata, con autista in divisa, veniva a prenderli per ricondurli alla loro elegante palazzina ai Parioli".

Oltre che al narratore e al poeta, il lavoro di Alberti rende quindi oggi giustizia anche al Mucci scrittore d'arte, critico, cronista, intellettuale a tutto tondo. A colui che fu fino in fondo un "uomo del suo secolo", come scrive Raffaeli nell'introduzione a questo volume, intitolata non a caso *Il sangue intellettuale* con rimando a Lautréamont: "Toute l'eau de la mer ne suffrait pas à laver une tache de sang intellectuelle".

claudio.panella@unito.it

C. Panella è dottore di ricerca in letterature comparate presso l'Università di Torino